

VITTORIO LANZANI

DALLE ORIGINI DELLA CITTÀ CRISTIANA ALL'ARRIVO DEI LONGOBARDI

Gli inizi della Chiesa di Pavia, occultati dal tempo e oscurati dalle successive vicende storiche, che ne hanno travisato l'attendibilità con leggende o cronache fantasiose, sono stati ampiamente rischiarati e descritti dalla storiografia locale e non, soprattutto da un secolo a questa parte, giungendo ad enucleare una serie di risultati, forse quantitativamente ridotti, ma certo sufficienti per seguire con sicurezza la traccia della formazione della Chiesa di *Ticinum*¹.

Il problema delle origini di una Chiesa locale deve obbligatoriamente accostare temi come l'evangelizzazione e il nascere della comunità, i primi vescovi, i primitivi edifici di culto e il territorio giurisdizionale originario.

Gli inizi della comunità cristiana di Ticinum

Un ricordo allusivo alla comunità cristiana di Pavia, ancor ai suoi inizi, è adombrato nella leggendaria vita di san Dalmazio martire, venerato nell'antica Pedona, oggi Borgo San Dalmazzo.

Il *Martirologium Romanum*, basandosi su liste episcopali manipolate tardivamente in ambito pavese, ne fa memoria il 5 dicembre: «Papiae sancti Dalmatii, Episcopi et Martyris: qui in persecutione Maximiani passus est»; quindi all'inizio del secolo IV.

Dalmazio in verità non fu mai vescovo di Pavia. Fonti medievali, ma tardive, lo presentano evangelizzatore di molte città del Piemonte, dell'Emilia e della Gallia. Anche a Pavia, miracolosamente giunto, Dalmazio avrebbe distrutto idoli del paganesimo ancora nascosti e avrebbe annunciato l'evangelo, convertendo molti alla fede cristiana, al punto

che i Pavesi decisero unanimemente di trattenerlo come loro vescovo, ma Dalmazio non accettò, promettendo però di rimanere spiritualmente loro pastore². Avrebbe concluso in seguito le sue peregrinazioni morando martire per la fede nel 253 o 254.

Ma già nel secolo XVI la leggenda di questo «presunto» vescovo pavese destava sospetti.

La leggenda del passaggio di Dalmazio da Pavia³, certamente suscitata da motivi di devozione locale al santo, cui era pure dedicata una chiesa in città, allarga un nucleo di verità, che cioè Dalmazio fu un evangelizzatore in epoca precostantiniana nella zona in cui subì il martirio ed ebbe poi il culto. La narrazione adombra un periodo primitivo di evangelizzatori itineranti e di comunità cristiane fondate, ma non ancora rette da un vescovo locale, come poteva essere quella di *Ticinum*.

La prima testimonianza certa dell'esistenza di una comunità cristiana a Pavia si riscontra nella *Vita Martini*, scritta da Sulpicio Severo, ex avvocato di Aquitania, verso il 396-397⁴. Nel complesso dell'opera la notizia riveste certamente un carattere limitato e incidentale, ma acquista importanza per la storia della Chiesa locale pavese. Il passo ci riporta alla fanciullezza del vescovo di Tours: «Igitur Martinus Sabaria Pannoniarum oppido oriundus fuit, sed intra Italiam Ticini altus est, parentibus secundum saeculi dignitatem non infimis, gentilibus tamen. Pater eius miles primum, post tribunus militum fuit. Ipse, armatam militiam in adulescentia secutus, inter scholares alas sub rege Constantio, deinde sub Iuliano Caesare militavit: non tamen sponte, quia a primis fere annis divinam potius servitutem sacra inlustris pueri spiravit infantia. Nam cum esset annorum decem, invitis parentibus ad ecclesiam confugit seque catechumenum fieri postulavit. Mox mirum in modum totus in Dei opere conversus, cum esset annorum duodecim, eremum concupivit, fecissetque votis satis, si aetatis infirmitas non fuisset impedimento. Animus tamen, aut circa monasteria aut circa ecclesiam semper intentus, meditabatur adhuc in aetate puerili quod postea devotus implevit»⁵.

La notizia è certamente da accogliere con necessarie cautele e da sottoporre al vaglio storico e letterario, dal momento che tutta la *Vita* va letta secondo i canoni specifici della classica agiografia a carattere edificante⁶.

Sulpicio Severo non ha tramandato nella *Vita* l'anno di nascita di Martino. Si conosce però con sicurezza che il vescovo di Tours morì l'8 novembre del 397, più che ottantenne, mentre la critica attuale ritiene come anno di nascita il 316 o 317⁷. Martino rimase a Sabaria, suo luogo nativo, forse per un tempo relativamente breve, se viene detto nella *Vita* che venne cresciuto a Pavia. Il motivo del traslocamento della fa-

miglia di Martino a Pavia viene solitamente ravvisato in un trasferimento del padre per una nuova guarnigione militare, qualora non vi fossero anche legami familiari con la città ticinese⁸.

A dieci anni Martino si accostò alla religione cristiana a *Ticinum*. La notizia non è da prendersi con assoluta precisione cronologica. Qui si tratterebbe di un ricordo autentico d'infanzia riferito da Martino stesso e incentrato da Severo sul numero dieci, caro all'antichità per il simbolismo di perfezione⁹. La notizia ci riporta precisamente all'anno 326 o 327: data da allargare con maggior probabilità agli anni 325-330. In questo periodo è certa l'esistenza di una comunità cristiana a *Ticinum*, sebbene sia retrodataibile ampiamente nel tempo il primo annuncio del vangelo e le prime adesioni alla fede cristiana¹⁰.

Alla data segnalata per la comunità di Pavia, erano trascorsi pochi anni dal rescritto di Licinio e Costantino (editto di Milano) del 313, che segnava una svolta decisiva della politica imperiale nei confronti della religione cristiana. Da poco si era conclusa la sessione del concilio di Nicea del 325, riunito per ricomporre l'unità interna della Chiesa divisa dall'eresia ariana.

I contenuti, per così dire, ticinesi del passo citato di Sulpicio Severo richiedono una interpretazione appropriata, non affrettatamente scontata, come per lo più si riscontra. Martino, nato a Sabaria di Pannonia (l'odierna Szombathely in Ungheria, sul Danubio), trascorse a Pavia l'infanzia e la fanciullezza ed iniziò la sua educazione secondo le istituzioni del tempo. La dimora di Martino a Pavia pone il problema dei suoi primi contatti con il cristianesimo¹¹. La comunità cristiana di *Ticinum*, molto probabilmente non ancora retta da un vescovo locale¹², doveva tuttavia contare un numero non esiguo di cristiani e godere già di una certa autonomia, se è certo che attorno alla metà di quel IV secolo troviamo la figura del primo vescovo Siro. «Invitis parentibus», nota la *Vita*, perché i genitori del ragazzo erano pagani convinti, come del resto anche *Ticinum* di allora poteva dirsi per la maggior parte pagana.

La notizia centrale del documento è quella che ricorda la chiesa di *Ticinum*: «ad ecclesiam confugit». La comunità cristiana contava allora un proprio edificio di culto e di riunione. Nella *Vita* il termine «ecclesia» presenta una duplice accezione: quella di edificio, costruzione o «domus ecclesiae» e l'altra di comunità dei fedeli, comunità convocata. Nel caso in esame non è difficile ravvisare il primo senso, cioè di un edificio di culto adibito come luogo di incontro e di organizzazione della comunità cristiana. D'altra parte il verbo «confugit» rivelerebbe più opportunamente l'immagine dell'edificio.

Questo passo — dove il «circa ecclesiam» connota ancora chiara-

mente il luogo di culto pavese — completa la notizia precedente dell'accostamento di Martino alla Chiesa.

Non è cosa facile far emergere dalle trame dello stile il nucleo autentico della vicenda o la particolare connotazione dell'animo di Martino a quell'età. Con tutta probabilità si tratta di un ricordo confidato da Martino a Severo, cioè di un'evenienza dell'infanzia che lo ha portato ad assistere (forse la prima volta) ad una riunione di cristiani nella chiesa di Pavia.

Qualche perplessità sorge sui «monasteria» (che sarebbero da vedersi attorno a Pavia) e sul desiderio di vita eremitica di Martino dodicenne. Pur concedendo a «monasteria» il senso di eremitaggi o luoghi solitari abitati da qualche asceta, si rischia di cadere nell'anacronismo, non essendo certamente provata questa consuetudine di vita nell'Italia del nord nella prima metà del secolo IV¹³. Sul problema specifico del primo edificio sacro di Pavia si ritornerà avanti.

La richiesta del catecumenato di Martino decenne e pagano, «invitis parentibus», alla Chiesa di Ticinum non è da considerarsi così semplice come la descrive Severo.

Si pone anzitutto una questione sulla possibilità storica del fatto e sul nucleo di autenticità interpretato dal biografo. Che i fanciulli, nella Chiesa antica, venissero ammessi al catecumenato è cosa certa, ma si trattava generalmente di figli di cristiani presentati dai genitori. Il caso di Martino rappresenta quasi un *unicum*. Si dà il caso che Severo abbia accentuato quell'«invitis parentibus» al fine di evidenziare il coraggio spirituale del ragazzo. Oppure potrebbe trattarsi di una presentazione fatta da persone amiche, resesi garanti del ragazzo stesso davanti alla comunità. Si potrebbe più semplicemente asserire che alla base della narrazione di Severo vi sia il ricordo di Martino di una riunione di catecumeni a *Ticinum* e del forte desiderio di poterlo diventare.

L'altra questione emerge dalla notizia di una istituzione catecumenale a Pavia nella prima metà del secolo IV. Veniamo ad affermare che a *Ticinum* non solo esisteva una comunità cristiana, ma anche una congiunta organizzazione ecclesiale, animata da presbiteri o diaconi, convergente ad un vescovo. Con questa premessa non necessariamente possiamo concludere che la città avesse già un vescovo proprio, ossia Siro, anche se l'ipotesi non è escludibile in modo assoluto.

L'iscrizione al catecumenato comprendeva tra l'altro alcuni riti generalmente fatti dal vescovo, come l'imposizione delle mani sul capo e del segno della croce in fronte: riti usati soprattutto nella liturgia gallicana che, prima dell'opera di sant'Ambrogio vigevo largamente nell'Italia settentrionale¹⁴. Se Pavia non contava ancora un vescovo proprio, la comunità e la gerarchia minore locale facevano capo al vescovo milanese¹⁵.

Di pari passo con l'assenza di iscrizioni cristiane anteriori al V secolo¹⁶, una tradizione antica e continua della Chiesa di Pavia attesta che la città non ebbe nessun martire proprio. Due dediche antichissime, forse le prime, attestano implicitamente la verità di tale tradizione. Le basiliche dei SS. Gervasio e Protasio e dei SS. Nazario e Celso, sorte nell'area cimiteriale a nord della città, furono dedicate con le reliquie di martiri milanesi: il fatto indica da sé che a *Ticinum* non era venerato alcun sepolcro di martire della fede, ma venivano accolte reliquie di martiri estranei. L'assenza di martiri pavesi può essere indice di superiorità, cioè dopo la pace costantiniana, dell'organizzazione cristiana di *Ticinum*.

Opicino de Canistris, nel 1330, richiamandosi all'antica tradizione, asserisce che a Pavia non fu mai ucciso alcun martire tranne Severino Boezio e aggiunge che i molti corpi di santi che ivi riposano o furono traslati dai re longobardi o sono vescovi santi della città o santi fuggiti dalle proprie città perseguitate e morti a Pavia¹⁷.

La *Chronica Sancti Syri*, degli inizi del secolo IX, narra che Siro vescovo della città istituì gli ordini sacri e fece diaconi i suoi discepoli Pompeo e Invenzio e ordinò presbiteri il «virum illustrem» Crisante e il «clarissimum» Fortunato. Da tempo immemorabile nella basilica dei SS. Gervasio e Protasio sono custodite le reliquie dei santi Paolino, Bonino e Satiro e dei presbiteri Crisante e Fortunato, dal secolo XVI riposte per un certo periodo in quello che era stato l'avello di san Siro. Anche se è stata avanzata l'ipotesi che possa trattarsi di cittadini pavesi martirizzati per la fede, non abbiamo tuttavia prove convincenti per attribuire il martirio a questi cristiani di cui non conosciamo se non i nomi. Potrebbe più verosimilmente trattarsi di cristiani esemplari «bonae memoriae» sepolti in quell'area vicino alla tomba del primo vescovo Siro e rimasti poi strettamente uniti a lui nella memoria e nel culto locale¹⁸.

Sulla scorta delle testimonianze riportate è possibile formulare alcuni dati certi riguardo i primordi della Chiesa di Pavia:

— Una comunità cristiana esisteva attorno agli anni 325-330 e non allo stato semplicemente iniziale, ma con una sufficiente organizzazione ecclesiale e l'istituto catecumenale.

— La comunità faceva capo ad una «ecclesia» o «domus ecclesiae» come luogo di culto.

— La diffusione del vangelo a Pavia è stata opera di sconosciuti predicatori e forse soprattutto dei primi convertiti locali divenuti diffusori della fede cristiana.

— Sembra pertanto più veritiero collocare la figura del primo vescovo Siro al termine di un processo di formazione della comunità di *Ticinum*, già autosufficiente, che non all'inizio dell'annuncio.

San Siro e la successione dei primi vescovi di Ticinum fino al sec. V

Come si è detto, Pavia non vanta iscrizioni cristiane anteriori al V secolo. Solo un avello sepolcrale con l'iscrizione *SVRVS EPC*, ritenuto la tomba originaria del primo vescovo Siro, è fatto risalire non senza qualche incertezza al secolo IV¹⁹.

Esso fu scoperto nel novembre 1875 dallo studioso C. Prelini, coadiutore della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, il quale rintracciando ivi le epigrafi che ancora si potevano trovare, ravvisò sul pavimento della prima cappella a destra «alcune lettere, che a mala pena scorgevansi, perché ingombre di terra, incise sopra d'un pietrone di forma rettangolare, che serviva di soglia e di sostegno al cancello di ferro, che apre l'adito alla detta cappella. Sgombrate le cavità delle lettere stesse, apparvero così segnate: *SVRVS EPC*»²⁰.

Il sarcofago di san Siro, ancor attualmente, non è di certissima lettura e rimane pure incerta l'affermazione del Prelini, che vedrebbe nella forma dell'avello e nell'iscrizione così netta e antonomastica, senza aggiuntivi di «sanctus» o «beatus», i motivi per crederlo quello funerario di san Siro. L'incertezza non verte più tanto sull'attribuzione del reperto ad un'epoca anteriore al IV secolo, il che è stato del tutto confutato, ma ad un periodo seriore, come sarcofago di reposizione successiva, quando ancora Siro non era venerato come santo²¹.

Il sarcofago vescovile pavese si impone comunque come prova archeologica di alta antichità che tramanda il nome di *SVRVS EPC* e garantisce la continuità della sua memoria e della custodia delle sue reliquie.

Alcune testimonianze letterarie, dirette o implicite, presentano il nome del vescovo *Eventius*.

Tra i vescovi che parteciparono e sottoscrissero al concilio di Aquileia nel 381, guidato da Ambrogio di Milano, troviamo il vescovo di Pavia: «*Eventius episcopus Ticiniensis*». Richiesto da Ambrogio il parere dei vescovi presenti sull'eresia di Palladio e Secondiano, il vescovo pavese espresse la necessità di scomunicare chi aveva seguito l'eresia ariana²².

Ancora, nel *De officiis ministrorum*, scritto attorno al 390, sant'Amrogio riferisce un fatto recentemente accaduto al vescovo di *Ticinum* e narra come il vescovo (che era Evenzio o Invenzio) avesse preso con grande coraggio e carità la difesa dei diritti di una vedova e addita il «*sanctus episcopus*»²³ come esempio da imitare.

Infine, nel 390, nella lettera del sinodo milanese mandata a papa Siricio compare nuovamente il nome di Evenzio²⁴.

Evenzio morì l'8 febbraio (a questa data, per antichissima tradizione liturgica, se ne fa memoria nella Chiesa pavese) dell'anno 397, non

espressamente testimoniato, ma dedotto da sicure congetture. Infatti Paolino, biografo di Ambrogio (morto il 4 aprile 397), narra che il vescovo milanese, poco prima della sua ultima malattia e della morte, si era recato a Pavia per la consacrazione di un nuovo vescovo²⁵. Quello defunto era sicuramente Evenzio. Infatti la più antica tradizione pavese attribuisce a lui l'edificazione della basilica dei SS. Nazario e Celso martiri milanesi. E che Evenzio abbia fatto edificare questa basilica è confermato dal fatto che qui elesse la sua sepoltura e che la chiesa stessa prese il nome del santo vescovo, oscurando quello dei due martiri. Ma Evenzio non poté dedicare questa basilica se non negli ultimi tempi della sua vita, poiché i corpi dei due martiri Nazario e Celso furono rinvenuti da Ambrogio nel 395, qualche tempo dopo la morte dell'imperatore Teodosio²⁶.

Nell'anno 451 un vescovo pavese *Crispinus* sottoscrisse alla lettera sinodale che il concilio di Milano mandò al papa Leone condannando le dottrine ereticali circa l'incarnazione del Signore²⁷.

Questo Crispino è il primo di tal nome ed è ricordato da Ennodio nella *Vita beatissimi viri [...] Epifani* e nella *dictio* tenuta dal medesimo nel trentesimo di episcopato di Epifanio. Ne emerge la figura di vescovo esemplare, educatore di Epifanio suo successore²⁸.

Di questo Crispino *senior* testimoniano, seppur indirettamente, i mattoni bollati pertinenti al periodo ostrogoto, soprattutto i due rimasti (scoperti a Pavia nel 1881), recanti l'iscrizione: † Crispinvs ep(iscopv)s ivn(ior) fec(it). Quest'ultimo è Crispino II, vescovo dal 521 al 541²⁹. E da notare l'appellativo *junior*, che è indicatore di una primitiva lista episcopale (quella dei dittici liturgici) contenente il nome di un precedente Crispino seniore.

Dagli scritti di Ennodio vescovo di Pavia, morto il 17 luglio 521³⁰, conosciamo la figura di un altro vescovo vissuto entro il secolo V, proprio nel periodo della caduta dell'Impero romano d'Occidente: *Epifanius*, successore di Crispino seniore. Accogliendo la cronologia di F. Vogel, Epifanio morì il 21 gennaio 497 e secondo la notizia di Ennodio aveva cinquantotto anni. A otto anni fu accolto dal vescovo Crispino tra i lettori della Chiesa pavese; a diciotto divenne suddiacono e a venti diacono; nel 466 vescovo³¹.

La *Chronica Sancti Syri*, attribuita agli inizi del secolo IX, composizione apologetica e leggendaria sull'apostolicità della sede vescovile ed esaltante le figure dei primi evangelizzatori Siro e Invenzio, nonostante gli strati fantasiosi e tendenziosi, costituisce un documento importante sulla successione dei primi tre vescovi di Pavia: «Syrus, Pompejus, Iuentius».

F. Savio attribuisce un valore considerevole a questa cronologia, per-

ché se l'autore della *Chronica* intese esaltare Invenzio come compagno apostolico e fedele continuatore dell'opera di Siro, tale da essergli immediato successore, «pure non osò cambiare l'ordine della successione dei primi tre vescovi, perché questa era nota dal catalogo, secondo il quale Pompeo era succeduto immediatamente a S. Siro». L'invenzione dell'ignoto estensore della *Chronica* non travisò il dato cronologico noto a tutti dalla lista dei dittici e inserì con poche righe, ma obbligatoriamente, la memoria di Pompeo. Sempre secondo il Savio «la Diocesi di Pavia è una tra le poche diocesi dell'Alta Italia, che abbia intero, ed anche autorevole [...] il catalogo dei suoi vescovi»³². Eppure la conoscenza delle fonti e della trasmissione di questo non è del tutto accertata.

Da quando in ambito pavese si prestò credito all'apostolicità del primo vescovo Siro, credendolo del I secolo, nella genuina lista episcopale della città si creò un ampio vuoto di tre secoli circa, ingenuamente colmato da manipolazioni e duplicazioni di nomi di vescovi. Verso la fine del secolo XVI conosciamo il primo tentativo di fissare e commentare una cronotassi di tutti i vescovi nella *Historia* di A.M. Spelta³³.

La lista veridica e completa (almeno fino agli inizi del secolo XIV) dei vescovi di Pavia è trasmessa da tre fonti di diversa antichità, ma sicuramente derivate da un primitivo e ufficiale catalogo.

Una lista dei vescovi, almeno da Siro a Guido Langosco († 1311), è riferita in primo luogo da una cronaca milanese del *Flos Florum*, il cui codice è nella Biblioteca Nazionale Braidense. L'autore della cronaca è sconosciuto, benché si sia tentato di ravvisarlo in Pier Paolo da Vimercate, che avrebbe steso l'opera, e quindi il catalogo pavese, nel 1399. Nonostante questo la cronaca si arresta agli inizi del secolo XIV, con Guido Langosco. La lista comunica talvolta, a partire dal vescovo Pietro detto il Rosso (1130-1139), oltre la cifra degli anni anche il numero dei mesi di episcopato e da Rodobaldo II (1230-1254) aggiunge tre volte cronologie più specifiche³⁴.

Un'altra lista episcopale è riportata dal giurista pavese Paolo Parata, vissuto almeno fino al 1515, che scrisse un breve *Tractatus* sui vescovi di Pavia, da assegnare al 1508 circa³⁵. L'autore, pur procedendo in modo parallelo alla successione data dal *Flos Florum*, inquadra ogni vescovo in un abbozzo di notizie, richiamandosi spesso ad un libro dei vescovi: «in libro Episcoporum». La cronaca del Parata, che attinge dal catalogo genuino, giunge fino a Guido Langosco, enumerandolo come cinquantatreesimo vescovo. Tuttavia la cronologia degli episcopati è errata e ritardata, avendo computato san Siro all'età apostolica.

Terza fonte autorevole della successione episcopale di Pavia è la lista trascritta dal canonico A. Beretta († 1591) nel così detto *Registro Capitolare*, riportata da un testo più antico, ma indeterminato, un non

meglio identificato «libretto uechio». Il suo catalogo, scritto in italiano, oltre al nome dei vescovi, aggiunge per qualcuno di essi rare e imprecise notizie. Il testo, pubblicato fedelmente dal Prelini³⁶, presenta la successione come nelle due fonti precedenti, giungendo però per mano del Beretta fino al card. Ippolito de Rossi († 1591). Tuttavia la serie contenuta nel libretto vecchio doveva giungere fino al card. Ascanio Sforza e fu trascritta probabilmente alla lettera dal Beretta, che annotò invece i pochi nomi dopo lo Sforza fino al de Rossi in modo diverso e in latino.

Lo Spelta nella sua *Historia* ricorda che il vescovo Guido Langosco († 1311), nella cappella dell'episcopio «hauea parimente il ritratto degli 57. Vescovi predecessori co'l numero de gli anni loro, et tempi diuersi, ne' quali resero questo popolo. Et questi ritratti potea egli auer fatto cauar da un libro di carta pecora grande, et alto quasi un palmo, nel quale si vedeano le imagini de' Vescovi antecessori a lui con la dichiarazione della qualità, et costumi di ciascuno». In margine l'autore specifica ulteriormente: «Libro antico di carta pecora miniato co' ritratti di tutti i Vescovi smarrito e perso»³⁷. La singolarità di questo codice ci porterebbe a identificarlo con il libro dei vescovi citato dal Gualla: «in peruetusto Pontificum Papie codice»³⁸ come fonte dei loro riferimenti. Al tempo dello Spelta il codice si dava per smarrito.

Sul rapporto di questo libro dei vescovi con le fonti da noi possedute occorre fare nuova luce e rivedere posizioni incerte.

Riteniamo di interpretare la questione delle fonti del catalogo nei termini seguenti. Chiamiamo X la lista antica e genuina dei vescovi pavesi, derivante dai dittici o da qualche altro sicuro documento. Il codice miniato dei vescovi citato dallo Spelta, e smarrito, traeva certamente da X e ne continuava la veridicità. Tale codice miniato, che indichiamo con Y, composto probabilmente al tempo di Guido Langosco, «molti lo dimandauano in presto», forse per qualche trascrizione, e circolò fino agli inizi del secolo XVI, secondo la testimonianza dello Spelta.

Il codice Y o qualche sua copia sarebbe la fonte di Flos Florum, di J. Gualla e di P. Parata.

Da Y derivò pure quel «Catalogo, o Registro, o libretto de' Vescovi [...] fatto fino al tempo di Ascanio Maria Sforza il Cardinale [...] ristretto, e breuissimo registro» che lo Spelta³⁹ ebbe tra le mani quando scriveva la sua *Historia* e che indichiamo con Z.

Pensiamo che il canonico A. Beretta abbia trascritto letteralmente Z, indotti dal fatto che la sua copiatura è di getto e in lingua italiana proprio fino al cardinale Sforza, mentre agli altri nomi sono in diversa stesura e in latino. Il «libretto uechio» visto e trascritto dal Beretta non è dunque in modo assoluto il «libro di carta pecora grande, et alto quasi

un palmo», come erroneamente intese il Savio dando una diretta dipendenza del Beretta da Y.

Pertanto il catalogo dei vescovi offerto dalle tre fonti prima esaminate è da valutare «come unico e legittimo rappresentante, e direi quasi organo ufficiale della tradizione antica della Chiesa di Pavia, tradizione anteriore alla stessa composizione della leggenda di S. Siro»⁴⁰.

L'antica lista episcopale di Pavia è convalidata da documenti paralleli, quanto alla successione e alla cronologia. Le fonti epigrafiche, archeologiche e letterarie, sebbene povere, confermano su alcuni vescovi dell'antichità. Già è stato rilevato che la *Chronica Sancti Syri* (inizi secolo IX) riporta la successione dei primi tre vescovi: Siro, Pompeo, Invenzio. Dagli scritti di Ennodio si riscontra la successione Crispino, Epifanio, Massimo, Ennodio⁴¹. I bolli dei mattoni di epoca ostrogota confermano l'esistenza di due vescovi di nome Crispino.

Anche Opicino de Canistris nel *Libellus* del 1330 si rifà alla genuina tradizione pavese. I dati del catalogo pavese concordemente segnano infatti Guido Langosco († 1311) come cinquantatreesimo vescovo della serie. Riguardo ai primi tre vescovi Opicino afferma: «beatissimus pater Syrus episcopus noster primus»; nella chiesa di SS. Gervasio e Protasio: «iacet corpus Pompeii, qui fuit secundus episcopus papiensis»; nella chiesa dei SS. Nazario e Celso: «iacet corpus S. Yventii, qui fuit tercius episcopus papiensis»; nella chiesa di S. Maria del Popolo: «iacet corpus sancti Crispini primi, qui fuit septimus episcopus papiensis». Inoltre i vescovi canonizzati sono pure da lui ricordati nel medesimo ordine in cui si trovano nei cataloghi: Siro, Invenzio, Ursicino, Crispino, Epifanio, Massimo, Ennodio, Crispino, Damiano, Teodoro e Gerolamo⁴².

Ricordiamo pure un inno liturgico cantato anticamente a Pavia nell'ufficio divino e composto probabilmente dal vescovo locale Guglielmo Centuario, cremonese (1386-1402), dell'ordine dei Minori e teologo nell'università. La composizione è di notevole importanza perché conferma ancora una volta la veridicità della lista episcopale di Pavia, enumerando i vescovi canonizzati quali troviamo ordinati nella notizia di Opicino de Canistris⁴³.

Il primo vescovo di Pavia fu dunque *Surus*. Il catalogo gli assegna cinquantasei anni di episcopato, ma la cifra sembra esagerata e stereotipa. La sua *Chronica*, fonte della computazione, dice che morì «espletis cunctae vitae suae octo hebdomadatim geminatis decursibus», cioè a centododici anni. Possiamo più verosimilmente affermare che Siro fu vescovo in un arco di anni imprecisato verso il 350. Fu sepolto nella chiesa suburbana dei SS. Gervasio e Protasio, che la tradizione vuole fondata da lui, fino alla traslazione delle sue reliquie nella cattedrale cittadina, tra gli anni 830-841 con il vescovo Adeodato⁴⁴.

Pompeus fu il secondo vescovo. Di lui è tramandato solo il nome e la *Chronica* aggiunge che visse «paucos et pacificos annos». Il catalogo gli assegna quattordici anni di episcopato, che il Savio farebbe coincidere con il periodo della lotta ariana al tempo dell'imperatore Costanzo, dal 355 al 361, quando alcuni vescovi della provincia milanese parteggiarono per l'ariano Aussenzio. Questo fatto potrebbe spiegare la non inclusione di Pompeo tra i vescovi santi di Pavia, come appare dal catalogo. Visse probabilmente il suo episcopato prima della elezione di Ambrogio di Milano. Fu sepolto nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio⁴⁵.

Terzo vescovo fu *Iuventius* o *Inventius*, contemporaneo di Ambrogio. Come abbiamo già visto, è menzionato per la prima volta tra i partecipanti al concilio di Aquileia nel 381; Ambrogio lo ricorda ancora nel *De officiis*, scritto attorno al 390, come «sanctus episcopus»; nel 390 ricompare il suo nome nella lettera del sinodo milanese al papa Siricio. Nel 397, forse l'8 febbraio, morì, come implicitamente appare dalla *Vita* di Ambrogio. Fu sepolto nella chiesa dei SS. Nazario e Celso.

Quarto vescovo fu *Profuturus*, al quale il catalogo assegna cinque anni di episcopato. Profuturo è il vescovo consacrato da Ambrogio nel 397 poco prima della sua morte. Lo si assegna agli anni 397-402.

Quinto vescovo fu *Oboedianus*, al quale il catalogo riferisce quattordici anni di episcopato. Nient'altro si ricorda di lui.

Sesto vescovo fu *Ursicinus* o *Urcisenus*, al quale vengono attribuiti trentatre anni di episcopato. Più verosimilmente, come ritenne il Robolini⁴⁶, gli anni sarebbero ventitre, assegnandogli così il periodo 410-433.

Settimo vescovo fu *Crispinus*. Conoscendo che Epifanio suo successore divenne vescovo nel 466, i trentatre anni di episcopato che il catalogo assegna a Crispino ci ricondurrebbero esattamente al 433. Nel 451 Crispino sottoscrisse la citata lettera del sinodo milanese. Fu educatore del giovane Epifanio, al quale conferì gli ordini sacri e lo raccomandò al prefetto Rusticio di Milano per la successione nell'episcopato e poco dopo il ritorno a Pavia si spense «morbo regio»⁴⁷. Il suo corpo fu traslato nel secolo X dalla chiesa di S. Martino in Terra Arsa (Siccomario) a quella di S. Maria del Popolo in città.

Ottavo vescovo fu *Epifanius*, ricordato in due componimenti di Ennodio⁴⁸, che ne delinea la tipologia di vescovo classico dell'antichità: vero pastore del suo popolo, difensore degli oppressi e dei deboli, rianimatore della città dopo la distruzione del 476 e meritatamente lo esalta come «pater patriae». Rileviamo la cronologia essenziale della vita di Epifanio.

Nasce nel 438-439 da Focaria e da Mauro a Pavia e a otto anni è

accolto dal vescovo Crispino tra i lettori della Chiesa. A diciotto anni diventa suddiacono e a venti diacono, mentre nel 466 a soli ventotto anni è fatto vescovo di Pavia, benché non mancassero tra il clero persone più anziane e meritevoli di quell'ufficio.

Nel 471, pregato da illustri personaggi della Liguria, andò a Roma per procurare la pace tra l'imperatore Antemio e Ricimero. L'imperatore Giulio Nepote, che aveva in grande considerazione Epifanio, lo mandò come ambasciatore presso Enrico, re dei Visigoti. Incontrato il re a Tolosa ottenne la pace. Anche Odoacre e Teodorico ebbero grande ammirazione e stima del presule per le sue alte doti di pacificatore. Epifanio si recò ancora con Vittore di Torino presso Gondebaldo, re dei Borgognoni, e riuscì ad ottenere la liberazione di migliaia di prigionieri.

Nel marzo del 496 Ennodio, ancora diacono della Chiesa pavese, compose e recitò in Pavia una orazione e un componimento poetico per celebrare il trentesimo anno di episcopato di Epifanio. Nel settembre il vescovo si recò a Ravenna per ottenere da Teodorico la remissione di tributi straordinari per la Liguria. Il viaggio a Ravenna costò ad Epifanio gravi incomodi e sofferenze. Nel ritorno, all'inizio del 497, con un tempo freddo e nevoso, fu attaccato da una grave malattia bronchiale che lo portò alla morte qualche giorno dopo l'arrivo a Pavia, il 21 gennaio⁴⁹.

Gli edifici di culto delle origini cristiane e il territorio della diocesi

La chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, secondo una tradizione antichissima, che fa riferimento in ultima analisi ad argomenti di carattere topografico ed archeologico, cioè alla sepoltura del primo vescovo in area suburbana e cimiteriale attestata da reperti ed epigrafi, sarebbe la prima sorta in Pavia, edificata da Siro stesso.

Così la *Chronica* narra che il santo vescovo «conceptit animo non procul ab huius urbis moenibus extra civitatem templum Domini [...] erigere: idque in modum crucis, ut aggressus est consumavit. Atque hoc primum coelestis Regis Vexillum in hac urbe erectum est». Anche Opicino de Canistris ricorda che questa chiesa «fuit prima ecclesia ticinensis». Sulla primitività della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio non si hanno argomenti storici da opporre. Vi è invece discordanza di giudizio sul fatto che essa fosse stata la cattedrale suburbana della città sino alla fine del secolo VII o agli inizi dell'VIII, quando il vescovo Damiano (680-710) l'avrebbe edificata entro le mura⁵⁰.

L'ipotesi di un'identificazione della primitiva cattedrale con questa chiesa fuori le mura, richiamerebbe il tipo di chiesa cimiteriale fungente da *ecclesia maior*⁵¹. Ma le origini della cattedrale pavese costituiscono ancor attualmente un problema di incerta soluzione.

Non si può sottacere, anche se più tardiva, un'altra tradizione che riferisce a Siro l'edificazione della cattedrale entro la città: «[Syrus] sacra fecit eo loco ubi templum vetustate collapsum hodie cernitur quod Domum vocant». Questa ipotesi, forse più verosimile, richiamerebbe il tipo di cattedrale urbana che non muta la sua sede all'interno dell'agglomerato cittadino⁵².

Alcune puntualizzazioni possono aggiungersi alle discusse posizioni. Un ruolo notevole nella tradizione pavese è stato dato alla *Chronica Sancti Syri* che additava e tipologizzava nelle origini cristiane di Pavia — e con l'intento proprio di gareggiare con la Chiesa milanese — le chiese dedicate ai martiri milanesi Gervasio e Protasio, Nazario e Celso, come uniche esistenti⁵³.

Due passi della *Vita Epifani* di Ennodio sulla distruzione di Pavia nel 476, ci informano sulle chiese della città: parla di *due* chiese bruciate dai nemici e, più avanti, quando si narra della ricostruzione, una delle due è definita «maior»⁵⁴.

Stando ai soli dati che si riscontrano nella *Chronica*, nel passo ennodiano sarebbero ravvisabili le due basiliche suburbane, ma una lettura più puntuale dei termini e del contesto favorisce l'idea di due chiese all'interno della città. L'azione avviene «in urbe» e si scorge un nesso tra la «Ecclesiae domus» e «utraeque ecclesiae». Di queste si parla in termini congiunti e una è «ecclesia maior». La *Chronica* avrebbe polarizzato la memoria sulle sole due chiese fuori le mura legate ai sepolcri del primo e del terzo vescovo di Pavia, ed anche il distintivo di priorità che connotava la basilica di S. Gervasio avrebbe reso possibile la sua identificazione con la «ecclesiae maior». Non è dunque inverosimile che sorgesse per tempo anche in città una «domus ecclesiae» e forse «è probabile che le due aule nate in fase altomedievale e romanica [...] fossero attive anche in periodo paleocristiano»⁵⁵.

Il vescovo Damiano, secondo l'attestazione del suo epitafio, avrebbe rifatto e reimpiantato il complesso degli edifici: la «domus episcopia» e il battistero.

Anche Opicino de Canistris riporta la tradizione secondo la quale le chiese rifatte da Epifanio sono da vedersi nella cattedrale⁵⁶. È probabile allora che una primitiva «aula» o «domus ecclesiae» sorgesse inizialmente dentro la città (si veda la testimonianza della *Vita Martini*) e continuasse la sua funzione cultuale, mentre si segnalavano per venerazione e distinzione le chiese sepolcrali dei primi vescovi Siro e Invenzio.

Un'altra chiesa sorta in periodo paleocristiano a Pavia è quella dei SS. Nazario e Celso, fondata in area cimiteriale da sant'Invenzio che vi elesse la sua sepoltura. Essa fu dedicata ai martiri milanesi dopo il

loro rinvenimento nel 395. Di questa basilica si è detto parlando delle fonti riguardanti il vescovo Invenzio.

Una chiesa fondata probabilmente entro la fine del secolo V potrebbe essere quella di S. Vincenzo martire. Deduciamo la notizia interpretando fonti piuttosto tardive, ma probanti la sepoltura del vescovo Epifanio, che in seguito diede il nome alla chiesa stessa. Ne parlano infatti la *Cronica brevis de sanctis Episcopis ticinensibus*, del secolo XIII-XIV, e Opicino de Canistris⁵⁷. Prestando fede a queste fonti potremmo ipotizzare una dedicazione fatta da Epifanio al martire di Saragozza, molto venerato nel V secolo, e la scelta della sepoltura in questa chiesa suburbana.

La datazione degli inizi della diocesi pavese ha raggiunto nella recente storiografia unanimi risultati.

F. Savio, da un esame critico sulle cifre di episcopato riferite dal catalogo ai primi vescovi, concludeva: «Verrebbe confermata l'ipotesi da me fatta altrove, che la diocesi pavese sia contemporanea incirca alla diocesi di Vercelli, e creata forse subito dopo il concilio di Serdica, nel 344 o 345». Egli giungeva a questa posizione da una serie di deduzioni. Del terzo vescovo di Pavia conosciamo due estremi: il 381 (sottoscrive al concilio di Aquileia) e il 397 (anno della morte). Dei due vescovi precedenti non si conoscono date. Proponendo allora una media ordinaria e straordinaria di episcopato, riporta gli inizi della diocesi a qualche tempo dopo il concilio di Serdica del 343. Tra i sottoscrittori di questo concilio non compare il vescovo di Pavia⁵⁸.

La tesi di F. Lanzani è parallela alla precedente: «tenendo conto della media, ordinaria e straordinaria, che si può concedere ai due primi, Siro e Pompeo, l'inizio della diocesi pavese dovrebbe collocarsi intorno alla metà del IV secolo. Il vescovado di Pavia sarebbe contemporaneo, più o meno, di quello di Vercelli (e di Bergamo?)»⁵⁹.

Le ipotesi esposte, maggiormente quella del Savio, si basano principalmente sul fatto dell'assenza del vescovo pavese al concilio di Serdica nel 343. Prima di questa data si dovrebbe escludere l'esistenza di un vescovo a Pavia. Tale argomento ha certamente una sua decisività; non possiamo tuttavia ritenerlo la prova *sine qua non* sarebbe impossibile abbassare seppur di poco quel limite, non escludendo aprioristicamente una valutazione sulle cifre del catalogo.

Che la cifra attribuita a san Siro possa risultare esagerata e artificiosa, è cosa verosimile: sarebbe durato cinquantasei anni, simboleggiati da otto settimane; inoltre sarebbe morto a centododici anni, esattamente il doppio⁶⁰. Non potremmo con sicurezza affermare altrettanto delle cifre del secondo e terzo vescovo di Pavia, che anzi potrebbero

verosimilmente corrispondere a quelle di un catalogo primigenio che l'autore della *Chronica* conosceva. Le due cifre non hanno infatti alcun intento simbolico o apologetico; e se i trentanove anni di Invenzio non rientrano nella norma, non sono del resto impossibili, mentre i quattordici anni di Pompeo non presentano assolutamente nulla di esagerato. Ritenendo verosimili le cifre assegnate dal catalogo a Pompeo e Invenzio, si verrebbe a collocare l'episcopato di Siro qualche anno al di sotto del 345, rimanendoci oscura la durata del suo episcopato. Si aggiunga che sottraendo dal 397 (morte di Invenzio) gli anni di episcopato che il catalogo assegna ad Invenzio e a Pompeo (trentanove e quattordici) siamo rimandati al 343 o 344, il periodo del concilio di Serdica e, forse, ultimo di Siro.

La diocesi di Ticinum ebbe fin dalle origini un proprio territorio, del quale è difficile però delineare esattamente i confini, che solo parzialmente hanno potuto modificarsi nel corso dei primi secoli.

Per deduzione di documenti tardivi, ma che riflettono la continuità *ab immemorabili* di un certo territorio, possiamo ritenere con un buon margine di sicurezza che lo spazio territoriale della giurisdizione ecclesiastica pavese nell'antichità, corrispondesse in linea di massima a quello del *municipium* romano: il Pavese propriamente detto e la Lomellina. A nord il territorio toccava, con limiti non sempre accertabili, l'area milanese, i confini della zona ad est del Ticino potevano giungere ai territori attuali di Motta, Casorate, Vernate, Binasco e il Ticinello, mentre è presumibile che la fascia ad ovest del Lambro rimanesse ancora per molto tempo ecclesiasticamente milanese⁶¹.

Ticinum dunque, città fluviale e strategica, fu anche nella circoscrizione ecclesiastica un polo di convergenza di due zone diverse, congiunte anche dall'antico ponte romano e costituenti il primitivo nucleo della diocesi.

Il vescovo Magno Felice Ennodio. Aspetti di vita ecclesiale tra V e VI secolo

La singolare figura del vescovo Ennodio, retore e poeta, apologeta e due volte legato pontificio a Bisanzio, è stata ormai da tempo oggetto di indagine e di molteplici studi, da indurci senz'altro a presentare in questa sede un profilo e una rilettura del personaggio circoscritti all'ambito più specifico della tradizione della Chiesa pavese⁶².

Ennodio nacque nel 473 da famiglia gallica di rango senatorio, forse ad Arles, ma verosimilmente anche a Pavia. Rimasto orfano in tenerissima età, venne accolto e cresciuto da una zia residente in Pavia ed è probabile che qui dimorasse quando la città venne saccheggiata dalle trup-

pe di Odoacre nel 476. Dai suoi scritti risulta che la zia, grazie alla quale aveva potuto intraprendere gli studi di grammatica e retorica, morì quando egli aveva sedici anni, nel tempo in cui Teodorico entrò in Italia (a. 489); iniziò allora un periodo travagliato nel quale si ridusse anche in miseria. Ma venne accolto da una famiglia nobile e di censo elevato, al punto che la sua situazione venne del tutto migliorando.

Il periodo nel quale Ennodio trascorrevva la fanciullezza e l'adolescenza, ma già la prima metà del secolo V, rappresentava per la Chiesa pavese un momento di vitalità e di floridezza spirituale, nonostante le traversie congiunte alle azioni belliche e ai mutamenti politici che videro coinvolta anche la città. Durante gli episcopati di Crispino I (434 ca. - 466) e di Epifanio (466-497) il numero e la qualità dei chierici, le strutture formative e culturali della Chiesa esercitavano un ruolo di notevole presenza nella vita e nella cultura cittadina. Ennodio scrive, riferendosi ai tempi di Crispino I, che in quei giorni la condizione della Chiesa pavese era rigogliosa per il cospicuo numero dei chierici e allude alla solida e organizzata compagine della gerarchia locale e dei ministeri attivi nella comunità cristiana. In modo più specifico Ennodio enumera la progressione degli ordini ecclesiastici conseguiti da Epifanio fino all'episcopato, offrendoci la configurazione di un cammino negli ordini sacri a Pavia nella seconda metà del secolo V, su schema ravvisabile anche in altre Chiese locali.

Uno dei ministeri con compiti non solo liturgici, ma connessi con l'attività scrittoria e archivistica era il lettorato. Epifanio, all'età di otto anni ricevette il ministero di lettore con il quale si applicò anche all'apprendimento della pratica documentaria e della stenografia. La preparazione professionale degli *exceptores* o *notarii* veniva data a Pavia, come a Milano, da un'attiva scuola di tachigrafia e si potrebbe pensare anche ad un settore specifico, integrato in una più ampia struttura di formazione culturale gestita dal vescovo per gli ecclesiastici⁶³.

Un altro ministero ecclesiastico recepito nella Chiesa pavese era il suddiaconato: Epifanio vi giunse al diciottesimo anno di età⁶⁴. Dai passi ennodiani non abbiamo cenno degli accoliti, di coloro cioè che servivano il vescovo e i ministri maggiori nella liturgia dell'altare, rimanendo a loro disposizione per il disbrigo di mansioni pratiche. È molto probabile che a Pavia, come ad esempio in numerose Chiese di rito gallicano, la figura dell'accolito sia entrata in seguito e che al suddiacono fossero riservati quei particolari servizi. Il suddiaconato era annoverato tra gli ordini maggiori e grazie ad esso si entrava nel ceto dei «seniori», cioè dei membri più alti del clero. Una lapide sepolcrale mutila, probabilmente proveniente dal cimitero nell'area di S. Pietro in Ciel d'Oro, ricorda un «subdiac(onus)» anonimo, vissuto nella prima metà del secolo VI⁶⁵.

Ma l'ordine sacro più strettamente impegnato nelle funzioni di servizio liturgico e di amministrazione dei beni della Chiesa era il diaconato. Il gruppo dei diaconi era presieduto da un arcidiacono, come risulta dalla menzione di «Silvestro arcidiacono» pavese. Che tale ministero comportasse una particolare dignità e responsabilità nella comunità locale, è esplicito da vari passi di Ennodio. Sebbene la figura di Epifanio diacono sia da leggere in un particolare contesto di vicinanza e di amicizia con il vescovo Crispino I, si può tuttavia delineare, dalle notizie su quel periodo della sua giovinezza, la consistenza delle funzioni diaconali.

Epifanio, nel 458 circa, «fu elevato agli onori del diaconato all'età di vent'anni, col volto ancora imberbe. Era turbato dalla responsabilità dell'intrapresa carriera, lui che già poteva fungere da guida dei cristiani». Oltre le funzioni culturali, compito precipuo dei diaconi era la gestione del patrimonio della Chiesa e l'attività caritativa a favore dei poveri, dei quali il vescovo e la comunità si facevano carico: infatti la filantropia, l'elemosina, la protezione dei bisognosi contribuiscono a delineare l'immagine classica del vescovo in questo periodo. In tali mansioni il diacono Epifanio ebbe dal vescovo la prima responsabilità. Ai diaconi quindi competeva il delicato e laborioso interessamento con le richieste di favori per i bisognosi, a cui si aggiungeva la conduzione e l'amministrazione del complesso delle strutture della Chiesa con la casa del vescovo. Il possesso da parte della Chiesa di terre confinanti con l'alveo del Po in località *Summias* (forse l'attuale Sommo Lomellina), è attestato dall'episodio di Epifanio suddiacono mandato come persona di fiducia dal vescovo Crispino I in quel luogo e percosso da tale *Burco* «per un'annosa controversia che questi aveva con i chierici a motivo dei confini di codesto possedimento»⁶⁶. Sebbene pertinenti alla prima metà del secolo VI, due lapidi sepolcrali pavesi ricordano l'una «Nemoriano diacono», morto a quarantacinque anni, e l'altra «Giuliano diacono», morto a trentatré anni⁶⁷; da questi indizi si arguisce la durata o vitalizia o comunque prolungata dell'ufficio diaconale.

È molto probabile che in modo analogo fosse in vigore anche l'istituzione delle diaconesse, attestata peraltro a Pavia dall'iscrizione (a. 539) di «Teodora diaconessa», morta all'età di quarantotto anni⁶⁸; a queste, accolte nel ministero con un rito particolare, erano demandate funzioni di assistenza alla chiesa in particolari cerimonie e ambiti assistenziali femminili.

Risulta invece con maggior chiarezza la presenza di un esiguo cenacolo di donne consacrate a Dio nella vita ascetica, tra le quali Onorata, sorella di Epifanio, che compì tale scelta nel 471. La tradizione medievale pavese vedeva ancora nel complesso della chiesa di S. Vincenzo martire, fuori le mura orientali (detta in seguito S. Epifanio, perché questi

la costruì e in essa venne sepolto), il luogo della prima accolta «delle vergini Luminosa, Speciosa e Liberata, che qui, insieme con la beata Onorata servirono il Signore nell'abito monacale e si addormentarono in pace»⁶⁹. Sono forse questi «gli edifici religiosi» prossimi alle mura, accennati in una lettera del diacono Ennodio a Speciosa già consacrata, o forse si tratta degli edifici sacri delle chiese dei SS. Gervasio e Protasio e di S. Nazario.

Nella vivace compagine della Chiesa pavese, verso la fine del secolo V, si inserisce la figura e l'azione di Ennodio, a fianco del vescovo Epifanio. Accolto da questi tra i lettori della Chiesa, probabilmente prima dei sedici anni e protetto dall'illustre Anicio Fausto Iuniore, si era frattanto dedicato con ardore e compiacenza, dopo i primi studi, all'esercizio della poetica e dell'oratoria e in seguito anche all'insegnamento, tanto da relegare all'ultimo posto il proprio ministero sacro. Seguì il matrimonio con Speciosa, donna di rango elevato, e inoltre la permanenza a Milano e una gravissima malattia⁷⁰.

In questo momento cruciale della vita di Ennodio si impone la figura del martire Vittore di Milano, venerato in questa città (ma forse già anche a Pavia), celebrato da sant'Ambrogio e rimasto anche in seguito nella devozione del vescovo pavese come suo *suffragator*. In una lettera all'amico Fausto così racconta l'avvenimento: «Venne il medico e mi disse che, per quanto lo riguardava, non aveva più nulla da fare. Subito mi rivolsi con le lacrime al medico celeste per l'aiuto e contro la febbre unsi tutto il corpo che si preparava al sepolcro con l'olio del santo patrono Vittore. Il mio Dio lo sa [...] ottenni ciò che avevo chiesto per l'intercessione del potente suo martire»⁷¹.

Tutto questo poté accadere attorno al 493. È infatti a quel periodo, nel seguito della malattia, che si deve ascrivere il suo ingresso nell'ordine sacro con la recezione del diaconato. Da quanto si arguisce fu una crisi spirituale culminata in una decisione netta. Anche la consorte in questa circostanza scelse la vita ascetica, accolta dal vescovo Epifanio tra le consacrate, come si riscontra in un passo dell'*Eucharisticon*: «Il mio patrono [Vittore] ottiene una cosa più grande di quanto avevo richiesto: che colei che volle essere vincolata con me nella comunanza del matrimonio, condividesse con me le bellezze della vita religiosa e diventasse una guida femminile di titolo eccellente»⁷².

L'ordinazione diaconale mutò completamente lo stile di vita e l'attività di Ennodio e lo pose in stretta collaborazione con il grande Epifanio, vicino al quale rivisse per certi aspetti il rapporto, tipico nella Chiesa antica, di filiazione spirituale-succezione episcopale, già attuato da Epifanio stesso con il vescovo Crispino I. È pur vero che Ennodio non successe immediatamente ad Epifanio, ma è altrettanto palese la profonda

intesa e l'attiva collaborazione intercorsa tra i due personaggi, come anche con il vescovo Lorenzo I di Milano. Anche i suoi studi profani passarono in second'ordine. Si affidò alacremenente agli studi sacri, forse già parzialmente intrapresi e tra i precettori ebbe un ecclesiastico di nome Servilione, che in futuro ricorderà con molta ammirazione e inviterà a fargli visita.

Con i vescovi Epifanio e Vittore di Torino, il diacono Ennodio partecipò ai primi di marzo del 494 alla legazione nelle Gallie presso il re Gondebaldo, richiesta da Teodorico per ottenere la liberazione di un ingente numero di prigionieri. L'abilità di Epifanio fu tale che «sorpasò le seimila anime il numero di coloro che erano stati messi in libertà per le semplici preghiere di quel beatissimo uomo». Ennodio diede attivamente il proprio contributo alle pratiche legali. Fu in questa occasione che il diacono pavese conobbe Avito, vescovo di Vienne, del quale ricorderà il generoso appoggio dato alla riuscita della missione di Epifanio⁷³. Ad un avvio così memorabile del servizio diaconale seguirono molteplici attività, perorazioni, difese, interessamenti e aiuti, avvalendosi di uno stuolo di parenti e amici, comunque persone influenti nelle cerchie palatine, spesso ricorrenti nel suo epistolario, dei quali ricordiamo appena Fausto Nigro, Simmaco, Aratore, Luminoso, Boezio, Albino e Floriano. Le attenzioni di Ennodio si rivolsero a situazioni e problemi assai disparati, non solo di amici, ma anche di anonimi bisognosi.

Nel 496 ricorreva il trentesimo anno di episcopato di Epifanio, succeduto appena ventottenne a Crispino I nel 466. La data non passò sotto silenzio nella comunità pavese e il diacono Ennodio la celebrò con uno splendido elogio poetico recitato nel giorno «natalizio» della consecrazione episcopale, che solitamente ogni vescovo festeggiava. Un accenno sembra indicare l'anniversario coincidente con la solennità della Pasqua. Ennodio esordiva giustificandosi, perché, avendo smesso di attendere ai trionfi oratori dei quali era solito compiacersi in precedenza, si presentava ancora al pubblico in questa veste, ma stavolta con un tema confacente con il suo ministero sacro e per partecipare con gratitudine alla festa. Poi con eleganti esametri tessava l'encomio del vescovo: alla rituale invocazione dello Spirito e di Cristo seguiva il motivo della celebrazione: «è in questo giorno appunto che alle itale terre Cristo concesse chi con pari senno e pietà regga i popoli», riferendosi agli alti meriti ecclesiali e civili di Epifanio; venivano ricordati inoltre l'entusiasmo del giorno della sua elezione, la fanciullezza, il vescovo Crispino I, la liberazione dei prigionieri in Gallia e infine faceva voti di poterlo lodare ancora tra cento anni⁷⁴.

Ma Epifanio morì il 21 gennaio del 497, di ritorno da Ravenna,

dove si era recato per chiedere a Teodorico una riduzione di tributi straordinari gravosi per le popolazioni liguri.

Una componente non trascurabile della diaconia di Ennodio si coglie nel ministero cultuale e nella composizione di testi liturgici. Assieme all'altare il vescovo Epifanio e di questa vicinanza fisica lascerà alcuni ricordi. La festa della Pasqua con il suo simbolismo è particolarmente ricorrente in Ennodio. Compose pure per la liturgia della veglia pasquale due testi di «benedizione del cero» o preconio della Pasqua che, per la formulazione, lo stile e la simbologia, si avvicinano maggiormente ai testi analoghi del rito ambrosiano (cosa del resto comprensibile se si pensa alla permanenza milanese di Ennodio e all'area d'influsso di quel rito), anche se non mancano altre derivazioni, soprattutto l'inno per il lucernario di Prudenzio e il carne pasquale di Sedulio⁷⁵. Non meno importante a questo riguardo è l'innografia di Ennodio, emula di quella di Ambrogio: «Voglio cantare quegli splendidi inni che sempre stavano sulle labbra del vescovo Ambrogio, quando con la parola pasceva il popolo». Compose inni per il vespro, la quaresima, l'Ascensione, la Pentecoste, la divina Maternità di Maria, per i santi martiri Stefano, Nazario, Cipriano, Eufemia e per i vescovi Martino, Dionigi e Ambrogio. A questi si devono aggiungere numerosi carmi in onore di santi o di vescovi illustri, in prevalenza milanesi⁷⁶ ed è certamente un fatto singolare che sui vescovi della Chiesa pavese Ennodio non abbia lasciato memorie celebrative, se si eccettuano i suoi tre immediati predecessori, tra i quali campeggia la figura di Epifanio.

A Ennodio, secondo una suggestiva ipotesi, si vorrebbero attribuire alcune preghiere recepite nel cosiddetto Messale di Bobbio: «lo potrebbe far ritenere, p. es., la "Missa pro principe", ben riferibile a Teodorico, esaltato da Ennodio in un panegirico»⁷⁷.

Alla cattedra episcopale pavese veniva frattanto eletto Massimo, che una tradizione imprecisata vorrebbe oriundo di Valenza sul Po, per il quale, forse nell'occasione della sua consacrazione, il diacono Ennodio compose una *dictio* mandata a Stefano vicario della prefettura d'Italia, perché la cerimonia avveniva molto probabilmente in Milano⁷⁸. Redasse pure una *dictio* mandata al vescovo Massimo per la dedizione di una chiesa, nella quale Ennodio nomina i tre santi: «in questo tempio santificato dalla presenza del beato profeta e messaggero Giovanni [...] in sua compagnia ponendo Antonino eroe dell'età antica e l'illustre gloria del beatissimo Cassiano», nei quali è probabile ravvisare sant'Antonino martire di Piacenza e san Cassiano martire di *Forum Cornelii* (Imola), molto venerato nel secolo V, anche a Milano⁷⁹. Questa chiesa fu ritenuta sempre dall'antica tradizione pavese quella detta in seguito di S. Giovanni in Borgo o S. Giovanni *de Palude*, sorta in area cimiteriale

su un rialzo di terreno fuori le mura sud-orientali, nella quale *ab antiquo* si indicava la sepoltura del vescovo Massimo⁸⁰.

Tra la fine del secolo V e i primi anni del successivo Ennodio risulta assente dall'ambiente pavese e non è facile precisare le modalità e la durata della sua permanenza a Milano e forse a Roma. Non si trattò verosimilmente di un'ascrizione al clero milanese, ma di una collaborazione e di un ministero diaconale in stretta dipendenza dal vescovo Lorenzo I, al quale sembra fosse legato da vincoli di parentela, pur rimanendo diacono della Chiesa pavese. In questo periodo Ennodio, per incarico di Lorenzo I, intraprese un nuovo viaggio nelle Gallie. In Milano e nel suburbio comperò case e beni; scrisse diversi componimenti sulle chiese e sugli edifici di questa città e da qui datò diverse lettere, così da far supporre in lui un tacito convincimento di successione a Lorenzo I nell'episcopato.

Egli venne frattanto coinvolto nelle vicende che travagliavano la Chiesa romana e soprattutto nelle dispute relative alla contrastata elezione di papa Simmaco (498-514) e al cosiddetto scisma laurenziano. È noto infatti che alla morte di Anastasio II venne eletto papa Simmaco dalla maggior parte del clero e consacrato nella basilica lateranense (22 novembre 498), mentre una minoranza appoggiata dal senato eleggeva l'arciprete Lorenzo, che veniva consacrato nella basilica di S. Maria Maggiore, suscitando annosi disordini e tumulti. Venne pure inviato a Teodorico un libello con il quale si accusava Simmaco di aver dilapidato i beni ecclesiastici, di vivere disordinatamente e di aver violato il canone di Nicea sulla celebrazione della Pasqua. Nel contesto libellistico di questa circostanza Ennodio prese appassionatamente le difese di papa Simmaco e quando un fautore dell'antipapa Lorenzo attaccò con un libello la sentenza assolutoria nei riguardi di Simmaco, data nel concilio romano del 23 ottobre 501, detto il sinodo Palmare, egli reagì con un veemente *Libellus adversus eos qui contra synodum scribere praesumpserunt*, sostenendo la dottrina secondo la quale il romano pontefice non può essere giudicato da nessuno se non da Dio⁸¹. Tale libello di Ennodio fu molto apprezzato da papa Simmaco ed ottenne lodi e approvazioni nel successivo concilio romano del 502.

È forse da collocare dopo questo avvenimento la *dictio* di Ennodio diacono «quando ritornò da Roma» e non mancarono certo appoggi e prove di riconoscenza da parte di Simmaco se verosimilmente nel 507 il diacono pavese fu incaricato di tenere a Ravenna, o forse a Pavia, un panegirico al «clementissimo re Teodorico»⁸². Infatti il ruolo preminente assunto da Pavia, insieme a Verona e Ravenna, proprio per impulso di Teodorico, e i mutamenti urbanistici da lui apportati, legittimano l'atteggiamento dei Pavesi in questo periodo, «schierati stabilmente dalla

parte del potere barbarico, che costituiva la base e la garanzia della loro nuova identità sociale e con il quale erano, per così dire, rinati e concresciuti». A questi anni, quantunque sia difficile una precisa cronologia, è da assegnare la stesura della *Vita beatissimi viri Epifani episcopi Ticinensis ecclesiae*, intrapresa per desiderio e incarico della comunità cristiana locale, come si arguisce dal testo, e così pure il *De vita beati Antonii*, relativo al monaco lerinese⁸³.

Dopo un tirocinio diaconale così distinto e qualificato, non stupisce se alla morte del vescovo Massimo, avvenuta nel 513 o 514 (forse l'8 gennaio, data dell'antica memoria liturgica), Ennodio, ormai conosciuto oltre i confini pavesi per intraprendenza e devozione alla sede romana, venisse scelto per la successione pavese, non escluso per l'interessamento dello stesso papa Simmaco. Purtroppo della vita e dell'attività degli anni del suo episcopato a Pavia non abbiamo altra fonte, peraltro generica, che il suo epitaffio conservato attualmente nella basilica di S. Michele⁸⁴. Pare certo che la quasi totalità degli scritti a noi pervenuti sono da assegnare agli anni antecedenti l'episcopato e dei pochissimi forse susseguenti è difficile discernere. È comunque molto probabile che la *dictio* del «vescovo esordiente» sia stata composta da Ennodio non per altri, ma per il giorno della propria consacrazione. Potrebbe, inoltre, rappresentare un atto vescovile di Ennodio il così detto *praeceptum* relativo a «quando tutti i vescovi ebbero ordine di tenersi dei sincelli»; anche se non è esclusa l'ipotesi di un atto composto in precedenza per il vescovo Massimo⁸⁵.

Alla morte del papa Simmaco, il 26 luglio 514, venne eletto il diacono Ormisda, al quale in una lettera Ennodio aveva pronosticato il papato⁸⁶. Ed è proprio dalla vita e dall'epistolario di Ormisda che abbiamo notizia delle due legazioni compiute da Ennodio a Costantinopoli per incarico del papa, presso l'imperatore Anastasio per ottenere l'adesione al concilio di Calcedonia e la cessazione dello scisma acaciano. La prima si svolse nell'estate del 515, con lettere e istruzioni specifiche datate 11 agosto, ed era guidata dal vescovo Ennodio, seguito da Fortunato vescovo di Capua e da altri ecclesiastici; ma questa non conseguì gli obiettivi prefissati, non tanto per imperizia degli ambasciatori, quanto per l'ostinato rifiuto dell'imperatore. Ormisda comunque lodava «il fratello e nostro coepiscopo Ennodio» in una lettera descrittiva della delegazione al vescovo Avito di Vienne e ai suoi suffraganei⁸⁷.

La seconda ambasceria si concretò due anni dopo, nella primavera del 517, con lettere datate 3 aprile, e fu condotta ancora da Ennodio con Pellegrino vescovo di Miseno. L'accoglienza dell'imperatore fu fredda e ostile, con un netto rifiuto di sottoscrivere le richieste papali. Dopo un tentativo di corruzione, i legati furono cacciati dalla reggia con in-

sulti e imbarcati sopra una nave malsicura, scortati da soldati, con l'ordine di non lasciarli approdare in nessun punto della Grecia. Lo stesso epitaffio di Ennodio fissa in modo lapidario e solenne il ricordo di queste imprese: «Quanto grande annunciatore egli doveva essere nelle parti del mondo, non è taciuto dall'oceano d'Occidente. Scismi e discordie annose ricongiunse alla Legge e alle Chiese riportò la fede di Pietro. Eccellente nella parola, elevato per forma di dottrina, restituì a Cristo innumerevoli popoli»⁸⁸.

È ancora l'epitaffio ad offrirci notizie misurate ed essenziali sull'episcopato di Ennodio. Si evidenzia il modello del vescovo caritatevole e filantropo: «generoso, saggio e benevolo dispensatore nel donare le ricchezze che la sorte aveva fatto sue». Merita particolare attenzione la notizia sull'attività culturale e didattica del vescovo pavese: «Erigendo templi a Dio, li decorò con inni e oro; e le pareti ora echeggiano gli insegnamento del defunto». Sarebbe restrittivo dare a questi accenni un'accezione limitata alla città di Pavia (si pensi alla vivace attività di Ennodio diacono a fianco del vescovo milanese Lorenzo), ma senza dubbio l'epitaffio, anonimo quanto a topografia, allude in primo luogo alla città dove egli fu vescovo e dove era collocata la sua sepoltura. In queste chiese volute da Ennodio, che risplendono per ornamenti preziosi (secondo una possibile interpretazione di «oro») e per la lode divina (con probabile riferimento alla composizione liturgica e all'innografia del defunto), le pareti ripropongono i suoi insegnamenti, ossia le numerose epigrafi o i carmi per diversi santi e personaggi, incisi o formati in lettere auree (secondo un'altra interpretazione di «oro») e leggibili in diversi luoghi sacri.

Tra le chiese pavesi edificate da Ennodio, la tradizione medievale segnala con sicurezza quella suburbana di S. Vittore martire, situata in zona detta val Vernasca, nella quale il vescovo avrebbe disposto la sua sepoltura: «costruì la chiesa di S. Vittore e la arricchì di libri; in essa fu sepolto e dispose che i divini uffici si cantassero in lingua greca da un coro e si rispondesse dall'altro in lingua latina. La qual cosa si osserva ancora oggi, alla sua festa, nella chiesa di S. Michele maggiore»⁸⁹. Questa notizia è ripresa da Opicino de Canistris: «chiesa di S. Vittore martire, che fondò il beato Ennodio vescovo pavese, dottore dei Greci e qui in un primo tempo ebbe sepoltura»⁹⁰. Questi dati risentono di una tradizione antica, non falsata; anzi avvalorata da una probabile memoria liturgica della traslazione delle reliquie di sant'Ennodio alla basilica di S. Michele: «fu traslato e riposto nella cripta il 9 gennaio»⁹¹, di un anno purtroppo sconosciuto. Pertanto l'ipotesi, pure suggestiva, di una primitiva e unica sepoltura di Ennodio in S. Michele, non è sufficiente a oscurare il dato concordemente attestato dalle cronache. Sem-

mai il fatto stesso della traslazione nella basilica di S. Michele e non in altra chiesa, avvenuta forse ancora in epoca altomedievale, depone a favore di una particolare relazione tra il santo e la chiesa stessa o di una particolare funzione che essa aveva assunto, come si dirà in seguito. Accenneremo soltanto all'ipotesi non priva di valore, ma non suffragata dalle fonti, che «essendo opera sua [di Ennodio] tanto la chiesa di S. Vittore quanto quella di S. Michele, tolto dalla prima, era ovvio venisse trasportato nell'altra»⁹². Le origini prelongobardiche del S. Michele e l'iniziale dedicazione all'arcangelo non sono certo fatti improbabili, dato il culto antichissimo a lui prestato nella Chiesa, con la diffusione di edifici di culto attestati fin dal secolo V anche a Ravenna, Piacenza e Milano⁹³.

È praticamente impossibile fare riferimenti ad altre chiese di Pavia attinenti l'episcopato di Ennodio, se non sul filo delle ipotesi. Riferendoci ad alcuni aspetti salienti della sua vita e della sua missione, particolarmente alla difesa della fede e della sede di Pietro, riteniamo verosimile connettere in qualche modo la basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro all'attività edilizia di Ennodio; a questo edificio, inserito in un'area cimiteriale fuori le mura, non risulta peraltro connessa nessuna deposizione vescovile, restando una chiesa del tutto celebrativa del principe degli apostoli, di età indubbiamente prelongobarda. Un'altra chiesa, oggi scomparsa, ma di origini antiche, potrebbe riferirsi all'episcopato di Ennodio: quella di S. Eufemia martire di Calcedonia, città nella cui basilica si svolse nel 451 il celebre concilio, che Ennodio esaltò e difese nelle sue legazioni in Oriente. Per questa martire, venerata anche a Milano, egli compose pure un inno. La chiesa sorgeva nell'angolo sud-ovest della città, quasi sull'alto limite delle mura (attuale via P. Azario), in zona dove furono rinvenuti esemplari di mattoni bollati appartenenti al vescovo Crispino II, immediato successore di Ennodio⁹⁴.

Secondo l'esplicita attestazione dell'epitaffio, il vescovo Ennodio morì il 17 luglio del 521, sotto il consolato di Valerio. Egli fu vescovo per otto anni circa, sebbene i cataloghi gli assegnino XVIII anni, per una errata aggiunta di un X⁹⁵. Nell'episcopato di Ennodio, uno dei grandi vescovi della Chiesa di Pavia, si coglie la continuità della tradizione spirituale e della missione per una paternità «civica», che furono dei suoi immediati predecessori, con una impronta di completezza e di apertura oltre i confini dell'Occidente, tali da ingigantire la figura del vescovo tardoantico. «Con la scomparsa di Eustorgio [di Milano] e di Ennodio era tramontata la fulgida costellazione dei grandi vescovi della regione: del metropolita Magno non rimane che il pallido ricordo nei "cataloghi" della chiesa di Milano, come di Crispino II di Ticinum»⁹⁶.

A Ennodio succedeva appunto il vescovo Crispino detto «iuniore», al quale le fonti del catalogo pavese attribuiscono concordemente venti

anni di ministero. Già si è accennato al bollo recante il suo nome «Crispinus ep(iscopus) ivn(ior) fec(it)», su laterizi riferibili all'edilizia sacra entro le mura in questo periodo, o per fondazioni o per rifacimenti, e forse indicanti la proprietà ecclesiastica di quella produzione. A questo vescovo la tradizione tardomedievale attribuisce la fondazione di una chiesa nel centro della città: «costruì l'oratorio dei santi martiri Cosma e Damiano» — sull'attuale via J. Bussolaro — nelle vicinanze della sede vescovile; ed è un dato di fatto che proprio in quest'epoca il culto dei due santi medici si propagò molto in Occidente⁹⁷.

Frattanto, nel 524, Severino Boezio e Albino, caduti in disgrazia di Teodorico e accusati, venivano condotti a Pavia e «relegati nella carcerazione presso il battistero della chiesa [...] nell'agro Calvenzano»⁹⁸. Boezio in quei mesi attese alla composizione del *De consolatione philosophiae* e agli inizi del 525 venne giustiziato, forse dopo torture, nel medesimo «agro Calvenzano, dove era tenuto prigioniero». Questo «agro» si estendeva per un ampio tratto immediatamente a nord della cerchia muraria della città. All'area cimiteriale in questa zona e alla chiesa di S. Pietro, presso la quale venne sepolto o ben presto traslato, fu *ab immemorabili* connessa la memoria del «martire», ma un vero culto locale si sviluppò probabilmente più tardi, durante le rivalità cattolico-ariane del primo periodo longobardo, quando Boezio poté rappresentare la vittima cattolica dell'ariano Teodorico e, secondo l'antica tradizione, il primo sangue di un martire versato in Pavia⁹⁹.

Forse una vetusta rappresentazione di Boezio recante il capo tra le mani (santo cefaloforo), allusiva al suo martirio, suscitò la leggenda riferita da Opicino de Canistris: «Di lui si dice che essendo stato decapitato, dal luogo della decapitazione fino alla predetta chiesa portasse la sua testa tra le braccia»¹⁰⁰.

Alla morte di Crispino II nel 541 circa, il catalogo pavese enumera il vescovo Paolo¹⁰¹, al quale vengono attribuiti venticinque anni di ministero. Questo periodo fu segnato dalla caduta di Ravenna nel 540 e dalla resistenza gotica incentrata a Pavia, che assunse le funzioni di un fortissimo baluardo con la sede del comando dell'esercito, del tesoro e degli organi centrali del regno: qui furono proclamati re Ildibaldo (a. 541), Totila (541-552) e Teia (552-553): la città «Felix Ticinum» perdurava nella sua identità e nelle sue funzioni geopolitiche.

Ma alla morte di Teia nello scontro di Monte Lattaro (a. 553), Pavia con gli ultimi drappelli dei Goti cadde in mano dei Bizantini. È in questo frangente che Procopio ricorda la morte di Fedele, prefetto del pretorio, avvenuta sotto le mura della città. Mentre i soldati di Belisario, diretti a Milano, si erano avvicinati a Pavia, il prefetto Fedele si fermò a pregare in una chiesa suburbana, non meglio precisata. I soldati

goti, che dalle mura colsero l'occasione, con una sortita lo uccisero senza che la cosa fosse avvertita dal resto dell'esercito bizantino¹⁰².

Le notizie dei vescovi pavesi, a partire dal secondo quarto del secolo VI, si riducono pressoché al solo nome recepito dagli antichi dittici. Questo non è dovuto ad una mancata azione o ad una semplice lacuna biografica, bensì ad un certo mutamento qualitativo della figura e della funzione del vescovo nella città e nelle vicende di quel secolo e oltre. «Per l'appunto le biografie dei vescovi pavesi — protagonisti nell'età del trapasso fra l'Impero romano d'Occidente ai suoi ultimi sussulti e i regni romano-barbarici di Odoacre e di Teodorico — possono venire assunte a emblema di certe situazioni in movimento sull'arco di qualche generazione»¹⁰³.

NOTE

¹ Gli esponenti decisivi di una critica rigorosa al problema delle origini della Chiesa pavese sono: PRELINI, *San Siro*, che mosse coraggiosamente i primi passi nel folto della leggenda su san Siro, non restandone completamente staccato; LANZONI, *Le diocesi*, II e SAVIO, II/2, pp. 317-340; che presero in esame la questione del catalogo episcopale; HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, pp. 1-40, che riprese in esame il tema come premessa alla trattazione dei vescovi pavesi nel medioevo. In questa sede vengono proposti sinteticamente i risultati attendibili emersi negli ultimi decenni dalla storiografia, pur con necessarie integrazioni e opportuni completamenti imposti da una rilettura delle fonti letterarie, epigrafiche ed archeologiche, sino a tutto il secolo V. La ricerca più ampia, a cui questa sintesi fa riferimento, è pubblicata in LANZANI, *Ticinum* e IDEM, *La Chiesa pavese*.

² La più antica biografia, conosciuta in due recensioni, deriverebbe — secondo GABOTTO, *Storia dell'Italia*, II, pp. 620-631 — da un originale composto tra il 570 e il 650; mentre per LANZONI, *Le diocesi*, II, pp. 830-833, 991, risalirebbe al secolo VII o VIII. Si veda il codice 1576 (secolo XI) della Biblioteca Universitaria di Bologna (ff. 38r ss.: *Dalmazio a Pavia*). SPELTA, *Historia*, pp. 46-57 riporta la *Vita* di san Dalmazio estratta da un antico codice membranaceo della collegiata di Quadrignano. Cfr. inoltre RIBERI, *S. Dalmazio di Pedona*; RIMOLDI, *Dalmazio*.

³ Cfr. GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 172; RIBERI, *S. Dalmazio*; RIMOLDI, *Dalmazio*, c. 429; GIANANI, *Città di Pavia*, pp. 18-19.

⁴ PL, XX, cc. 95-150; SULPICE SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*, I; SULPICII SEVERI *Vita Martini*. Nelle citazioni seguenti ci atterremo alla SULPICE SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*.

⁵ SULPICE SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*, I, p. 254.

⁶ FONTAINE, *Alle fonti della agiografia*, pp. 188, 200-201; FONTAINE, *Vérité et fiction*, pp. 192 ss.

⁷ Cfr. LAHACHE, *Martino*, cc. 1270, 1248; FONTAINE, *Vérité et fiction*, pp. 193 ss.

⁸ SULPICE SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*, II, p. 432.

⁹ FONTAINE, *Vérité et fiction*, p. 224; SULPICE SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*, II, p. 446.

¹⁰ P. VACCARI, ipotizza una penetrazione del cristianesimo assai presto a Pavia, appoggiandosi alla posizione geografica di *Ticinum*. Cfr. GIANANI, MILANI, VACCARI, *S. Siro primo vescovo*, p. 19.

¹¹ Cfr. SULPICE SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*, II, p. 433; LAHACHE, *Martino*, c. 1249.

¹² Cfr. CAPSONI, *Memorie istoriche*, II, pp. 7 ss.; ROBOLINI, *Notizie*, I, pp. 24, 28; SULPICE SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*, II, p. 433.

¹³ La vita ascetica nell'Italia del nord non si riscontra con sicurezza e nella forma cenobitica prima dell'episcopato di sant'Eusebio di Vercelli nel 345. Cfr. Penco, *Storia della Chiesa*, p. 73; IDEM, *Storia del monachesimo*, pp. 21-46; Sulpicii Severi *Vita Martini*; E. Crovella, *S. Eusebio protovescovo e patrono di Vercelli e del Piemonte*, Vercelli 1971, pp. 13, 19 ss.

¹⁴ M. Righettti, *Storia liturgica*, IV, Milano 1959, pp. 61-64; de Puniët, *Catéchuménat*, c. 2598.

¹⁵ Calderini, *Milano romana*, pp. 401-402.

¹⁶ CIL, V/2, 6464, 6470; Maiocchi, *Antiche iscrizioni*; Panazza, *Lapidi e sculture*.

¹⁷ Gianani, *Opicino de Canistris*, p. 157. Cfr. anche Spelta, *Historia*, p. 57.

¹⁸ *Chronica Sancti Syri*, in Prelini, *San Siro*, I, pp. XIII-XXII, 415-418; Capsoni, *Memorie storiche*, II, pp. 67-70; Robolini, *Notizie*, I, p. 22; Bernorio, *Quando Pavia*, pp. 3, 5.

¹⁹ Cfr. De Rossi, *Il sarcofago di S. Siro*, pp. 25-27; Savio, *La leggenda di S. Siro*; Savio, II/2, pp. 329-331; Hoff, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 27 (trad. del capitolo I, in BSPSP, 1963, fasc. II, pp. 25-40); Panazza, *Lapidi e sculture*, p. 227; Leclercq, *Pavie*, cc. 2756-2758.

²⁰ Prelini, *San Siro*, I, p. XII.

²¹ Orselli, *La città altomedievale*, p. 13, n. 8; Hoff, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 27.

²² Mansi, III, cc. 599-612; Sancti Ambrosii *opera*, (CSEL, LXXXII/3), pp. 325, 360.

²³ PL, XVI, c. 152.

²⁴ Mansi, III, c. 667. Sebbene questa testimonianza non riporti la qualifica *ticinensis*, tuttavia questo *Eventius* è indubitabilmente il vescovo pavese, non essendovene altri di tale nome nelle diocesi della regione.

²⁵ PL, XVIII, c. 514.

²⁶ Prelini, *San Siro*, I, p. 226; Gianani, *Opicino de Canistris*, p. 186; Panazza, *Lapidi e sculture*, p. 227; Amore, *Nazario e Celso*.

²⁷ Mansi, IX, c. 143.

²⁸ *Vita [...] Epifani [...]*, in Ennodi *opera*, pp. 85-86. Cfr. anche la *Dictio* (*ibidem*, p. 44).

²⁹ Maiocchi, *Antiche iscrizioni*, p. 59; Panazza, *Lapidi e sculture*, p. 231; Pavia, *Musei civici*, pp. 22-23; Hudson, *Archeologia urbana*, p. 23.

³⁰ Merkel, *L'epitafio di Ennodio*.

³¹ Ennodi *opera*, pp. 352-353, 108, 89.

³² Savio, II/2, pp. 322 e 317.

³³ Praticamente tutti gli storiografi, che dal secolo XVI in poi (eccetto Gualla, *Papiae Santuarium*; Sacco, *De Italicarum rerum*; Breventano, *Istoria della antichità*, che non danno propriamente una cronologia dei vescovi, ma trattano solo di quelli canonizzati o più importanti), hanno tramandato la successione cronologica dei vescovi pavesi hanno ricevuto questa falsificazione. Si veda ad es. Spelta, *Historia*; Bossi, *Dyptbica Episcoporum*; Idem, *Le glorie sacre di Pavia*, parte I, in BUP, ms. *Ticinesi* 187; Ughelli, *Italia Sacra*, I/2; Marroni, *De Ecclesia*; Capsoni, *Origine e privilegi*; Gams, *Serie Episcoporum*; Magani, *Cronotassi dei vescovi*. Cfr. inoltre Speirani, *Antonio Maria Spelta*; Gabba, *La storiografia pavese*, p. 26.

³⁴ Cfr. nella BNB il Codice AG. IX 35; Savio, II/2, pp. 317 ss.

³⁵ P. Parata, *De Episcopis Sanctis Papiensibus Tractatus*, in BUP, ms. *Ticinesi* 10, cc. 79-112. Il manoscritto è una copia del secolo XVII, comunque più antico dell'altra copia segnata ms. *Ticinesi* 46 e datata 1698. Cfr. Robolini, *Notizie*, I, pp. 107-108.

³⁶ In copertina il registro porta questo titolo: *Ordinarionum et aliorum notabilium Capituli Cathedralis ab anno 1461 usque ad 1665*, in BSVP. La lista dei vescovi di Pavia occupa le cc. 98v-99v. Cfr. Prelini, *San Siro*, I, pp. 99-109.

³⁷ Spelta, *Historia*, pp. 345-346.

³⁸ Gualla, *Papiae Santuarium*, ff. 7v, 12r.

³⁹ Spelta, *Historia*, p. 33.

⁴⁰ Savio, II/2, p. 322.

⁴¹ Cfr. Leclercq, *Pavie*, c. 2759.

⁴² Gianani, *Opicino de Canistris*, pp. 158 ss.

⁴³ Prelini, *San Siro*, I, pp. 70-74.

⁴⁴ Maiocchi, *Le tradizioni sull'apostolicità*; Savio, II/2, p. 336; Prelini, *San Siro*, I, pp. 216, 234-269, 577-585.

⁴⁵ Prelini, *San Siro*, I, p. 216; Savio, II/2, p. 337.

⁴⁶ Robolini, *Notizie*, I, p. 32.

- ⁴⁷ ENNODI *opera*, pp. 88-89.
- ⁴⁸ Una *Dictio* per il trentesimo anno di episcopato di Epifanio e la *Vita* [...] *Epifani* rispettivamente *ibidem*, pp. 40-45, 84-109.
- ⁴⁹ MOIRAGHI, *S. Epifanio vescovo*; F. GIANANI, *S. Epifanio vescovo di Pavia e Padre della patria* (dattiloscritto, pp. 27, in BSVF); RIMOLDI, *Epifanio*; SAVIO, II/2, pp. 350-355.
- ⁵⁰ PRELINI, *San Siro*, I, pp. 196-198; GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 187; PANAZZA, *Lapidi e sculture*, pp. 252-253.
- ⁵¹ In questa linea sono: BOSISIO, *Notizie storiche*; PANAZZA, *La chiesa dei SS. Gervasio*; IDEM, *Le basiliche di Santo Stefano*; BULLOUGH, *Urban change*, pp. 90, nota 28, e p. 122; HUDSON, *Archaeologia urbana*, pp. 25-26.
- ⁵² SACCO, *De Italicarum rerum*, p. 130; ROBOLINI, *Notizie*, I, pp. 28, 39, 113-114; KRAUTHEIMER, *Die Doppelkathedrale*; VIOLANTE, FONSECA, *Ubicazione e dedizioni*; ZOVATTO, *Il significato*; GIANANI, *Il Duomo di Pavia*.
- ⁵³ Benché la fondazione della prima possa essere attribuita a san Siro e la seconda a san Invenzio, tuttavia la dedicazione ai martiri milanesi Gervasio e Protasio, rinvenuti da Ambrogio nel 386, non poté essere stata compiuta che da Invenzio.
- ⁵⁴ ENNODI *opera*, pp. 96-97.
- ⁵⁵ ZOVATTO, *Il significato*, p. 389; ROBOLINI, *Notizie*, I, p. 28.
- ⁵⁶ GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 162; LECLERCQ, *Pavie*, c. 2763.
- ⁵⁷ Cfr. *RIS*², XI/1, p. 61; GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 184.
- ⁵⁸ SAVIO, II/2, p. 337; IDEM, *Una lista di vescovi*.
- ⁵⁹ LANZONI, *Le diocesi*, II, p. 983.
- ⁶⁰ PRELINI, *San Siro*, I, pp. 202, 216. Cfr. MAIOCCHI, *Le tradizioni sull'apostolicità*.
- ⁶¹ CHIAPPA MAURI, *La diocesi pavese*; TIBILETTI, *Ticinum e la Valle Padana*, pp. 563-566. Cfr. FRACCARO, *Centuriazione romana*; GIANANI, *La «charta consuetudinum»*, pp. 175-203.
- ⁶² Per le opere di Ennodio cfr. ENNODI *opera*, con ampia introduzione sulla sua vita e sulle sue opere alle pp. I-XXVIII. Diamo alcune indicazioni di letteratura essenziale sul personaggio: DUCHESNE, *Observations*; MAGANI, *Ennodio*, I-III; LANZONI, *Le diocesi*, II, p. 989; SAVIO, II/2, pp. 357-359; BARDY, *Saint Ennodius*; GODET, *Ennodius (Saint)*; CIGNITTI, *Ennodio*; CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana*; PASINI, *Ennodio di Pavia*.
- ⁶³ Cfr. ENNODI *opera*, pp. 85-90. Sulla scuola pavese si vedano: CRACCO RUGGINI, *Ticinum: dal 476*, p. 282; VACCARI, *Profilo storico*, pp. 13-14; GUALAZZINI, *La scuola pavese*, pp. 38-41.
- ⁶⁴ Cfr. ENNODI *opera*, p. 86.
- ⁶⁵ Cfr. PANAZZA, *Lapidi e sculture*, p. 234.
- ⁶⁶ Cfr. ENNODI *opera*, pp. 87-88, *passim*.
- ⁶⁷ Cfr. PANAZZA, *Lapidi e sculture*, pp. 299 e 234.
- ⁶⁸ *Ibidem*, p. 233; cfr. GAUDEMET, *L'Église*, pp. 122-124.
- ⁶⁹ Cfr. ENNODI *opera*, p. 93; GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 184.
- ⁷⁰ Cfr. ENNODI *opera*, pp. 301-302.
- ⁷¹ Cfr. ENNODI *opera*, p. 284; RIMOLDI, *Vittore*.
- ⁷² Cfr. ENNODI *opera*, pp. 303-304 e anche p. 48.
- ⁷³ Cfr. ENNODI *opera*, p. 106; CRACCO RUGGINI, *Ticinum: dal 476*, pp. 298 e 303.
- ⁷⁴ Cfr. «*Dictio quae habita est in natale sancti ac beatissimi papae Epifani in annum tricesimum sacerdotii*»: ENNODI *opera*, pp. 40 ss.
- ⁷⁵ «*Benedictio cerei*» I e II: *ibidem*, pp. 18-20 e 109-110; cfr. MAGANI, *Ennodio*, I, pp. 76-83; LODI, *Enchiridion eucologicum*, pp. 470-475 e 967-969.
- ⁷⁶ Per l'innografia, ENNODI *opera*, pp. 250-256; cfr. MAGANI, *Ennodio*, I, pp. 91-107 e 173-185.
- ⁷⁷ GAMBER, *I più antichi libri liturgici*, pp. 76-78.
- ⁷⁸ Sul vescovo Massimo cfr. *Cronica brevis*, p. 61; SAVIO, II/2, pp. 355-57; LANZANI, *Ticinum*, pp. 362-363; RIMOLDI, *Massimo*. Per la *Dictio* cfr. ENNODI *opera*, pp. 171-172.
- ⁷⁹ Cfr. ENNODI *opera*, pp. 219-220; inoltre si vedano TAMMI, RAGGI, *Antonino di Piacenza*; GORDINI, RAGGI, *Cassiano di Imola*.
- ⁸⁰ BONI, MAIOCCHI, *Il Catalogo rodobaldino*, p. 19; cfr. ROBOLINI, *Notizie*, I, pp. 126-127.
- ⁸¹ Cfr. ENNODI *opera*, p. 48-67; BAUS, *Il papato fra Bisanzio e i regni germanici*, pp. 238-240.
- ⁸² Cfr. ENNODI *opera*, pp. 4 e 203-214.

⁸³ Circa il ruolo di Pavia e l'atteggiamento dei suoi abitanti si vedano: CRACCO RUGGINI, *Ticinum dal 476*, p. 306 e pp. 308-309; cfr. VACCARI, *Pavia nell'alto Medioevo*, pp. 15-19. Per i testi delle due *Vite*, cfr. ENNODI *opera*, pp. 84-109 e 185-190.

⁸⁴ Cfr. MERKEL, *L'epitafio di Ennodio*; ENNODI *opera*, p. LVIII; PANAZZA, *Lapidi e sculture*, p. 230, nr. 6.

⁸⁵ Per i due testi cfr. rispettivamente ENNODI *opera*, pp. 246-248 e 12-13. Vogel, ritiene che gli scritti di Ennodio siano da collocare prima del 513; di diverso parere è MAGANI, *Ennodio*, II, pp. 211-212.

⁸⁶ ENNODI *opera*, p. 287.

⁸⁷ A Ennodio venne dato un dettagliato *indiculum* al quale attenersi nella prima legazione del 515 (cfr. MANSI, VIII, cc. 389-393); l'imperatore Anastasio consegnò pure una lettera di risposta (cfr. *ibidem*, cc. 395-397); per la lettera di Ormisda al vescovo di Vienne cfr. *ibidem*, cc. 409-411. Per la lettera ad Anastasio nella seconda legazione del 516, cfr. *ibidem*, cc. 412-414. Si veda anche BAUS, *Il papato fra Bisanzio e i regni germanici*, pp. 240-241.

⁸⁸ Cfr. MERKEL, *L'epitafio di Ennodio*, p. 17.

⁸⁹ *Cronica brevis*, p. 61.

⁹⁰ GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 196.

⁹¹ *Cronica brevis*, p. 61.

⁹² MAGANI, *Ennodio*, II, p. 285.

⁹³ MARA, *Michele, arcangelo*, c. 426; MERKEL, *L'epitafio di Ennodio*, pp. 111-112; PERONI, *S. Michele di Pavia*, pp. 15-16; GIANANI, *La basilica di S. Michele*, pp. 5-6.

⁹⁴ Su S. Pietro in Ciel d'Oro cfr. PRELINI, *L'insigne basilica e monastero*; ZURADELLI, *La Basilica di S. Pietro*; MAIOCCHI, *La Basilica di S. Pietro*; GIANANI, *La Basilica di S. Pietro*. Sulla chiesa di S. Eufemia cfr. MAIOCCHI, *Le chiese di Pavia*, I, pp. 257-258; GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 182; PANAZZA, *Lapidi e sculture*, pp. 230-231; inoltre LUCCHESI, *Eufemia di Calcedonia*.

⁹⁵ *Cronica brevis*, p. 61 segna XVII; gli altri cataloghi XVIII: cfr. SAVIO, II/2, pp. 338 e 357-358.

⁹⁶ GABOTTO, *Storia della Italia*, I, p. 473.

⁹⁷ Per gli anni di ministero attribuiti a Crispino «iuniore» cfr. SAVIO, II/2, pp. 338 e 360-361; per il bollo recante il suo nome, cfr. PANAZZA, *Lapidi e sculture*, p. 231; MAIOCCHI, *Antiche iscrizioni*, p. 59; per la costruzione dell'oratorio, cfr. *Cronica brevis*, p. 61.

⁹⁸ Cfr. *Excerpta Valesiana*, edd. J. MOREAU, V. VELKOV, Lipsia 1968, p. 25. Si vedano inoltre: GIANANI, «*In agro Calventiano*»; MORTON, *Boethius in Pavia*, OBERTELLO, *La morte di Boezio*; LEONARDI, *Boezio*.

⁹⁹ Cfr. GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 157; BOGNETTI, *Milano sotto il regno*, p. 29, nota 1.

¹⁰⁰ GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 193; cfr. MORTON, *Boethius in Pavia*, pp. 53-54.

¹⁰¹ SAVIO, II/2, p. 361.

¹⁰² *De bello gothico*, in *Bella*, VI, 12, 31-35, ed. J. HAURY, Lipsia 1963, II, p. 204.

¹⁰³ CRACCO RUGGINI, *Ticinum dal 476*, p. 302.